

Cara Unità

S. Silvestro (Marzabotto) Il paese dove si aspetta l'acqua «solo» dal 2005

Cara Unità, parafrasando la trasmissione "Report" del 15/4, vorrei evidenziare quanto segue: mi chiamo Cantelli Claudio e sono uno dei tanti cittadini che abitano a S. Silvestro (Marzabotto) che da più di 3 anni, dopo aver pagato gli allacciamenti alla rete idrica (Hera), deve ancora oggi ricevere l'erogazione del servizio, in quanto i lavori sono attualmente ed inspiegabilmente interrotti. I lavori, come testimonia anche il cartello apposto dall'Hera (inizio e fine lavori), dovevano concludersi nell'anno 2005. A tutt'oggi l'Hera, la "mitica" public equity, non dà segno alcuno di quando questo bene comune, l'acqua, verrà erogato. Molte richieste di chiarimenti sono già state inoltrate sia all'Hera e per conoscenza al Co-

mune di Marzabotto, ma è un continuo rimpallarsi di responsabilità, ed il cittadino è quello che subisce un iniquo soprano dei suoi diritti e non ha alcun mezzo per ottenere giustizia.

Claudio Cantelli

Come investire il tesoretto? Costruire centrali termodinamiche «pulite»

Cara Unità, ecco un'idea per il "tesoretto". Non passa giorno che non si parli con toni drammatici del riscaldamento globale e del futuro della Terra. Penso che ognuno di noi può fare qualcosa per l'ambiente ma sarebbe comunque poca cosa. Penso però che il nostro governo potrebbe usare parte del "tesoretto" per costruire quelle centrali termodinamiche "pulite". Quelle che il prof. Rubbia sta già costruendo in Spagna. Contribuiremmo così a tenere sotto controllo l'inquinamento globale e a sgravarci delle spese dei combustibili fossili per il futuro con indubbio risparmio per tutti.

Luciano Galli

Morti sul lavoro / 1 Con i proventi delle sanzioni assumere nuovi ispettori

Di fronte alla continua strage quotidiana di morti sul lavoro (martiri?) il governo ha accelerato i tempi per l'approvazione del testo unico sulla si-

urezza sul lavoro. Noi operatori Asl della prevenzione non possiamo che salutare positivamente tale iniziativa che, se arriverà a compimento colmerà un vuoto almeno ventennale (il prof. Smuraglia docet...). Purtroppo, al di là delle parole di circostanza di politici, sindacalisti, siamo costretti a fare un'amara riflessione, aiutati dall'articolo di Bruno Ugolini sul nostro giornale. Nel suo pezzo Ugolini scrive, ricordando le parole di Prodi a proposito di coloro che «sacrificano la loro vita per tutti noi», che sarebbe necessario ricordarsene sempre, mettendo in cima ai propri pensieri il fatto che nella società italiana c'è una componente decisiva nel mondo del lavoro alla quale non sempre sono riconosciuti diritti e tutele. Questa mancanza di attenzione l'ho constatata leggendo i documenti e i resoconti dei congressi dei partiti di centrosinistra... e partecipando ad un congresso. Al di là delle leggi auspicabili (ricordiamoci però che la pena di morte non ha mai ridotto gli assassini!) deve essere raccolte le grida, le imprecazioni dei lavoratori di Genova e di tutte le parti d'Italia: mancano i controlli. Hanno ragione! Come ha ragione Prodi: più controlli! Una proposta semplice rivolta alla ministra Turco da cui dipendono gli ispettori Asl: dare disposizioni alle Asl affinché almeno il 50% degli introiti derivati da sanzioni in materia di violazioni norme sulla sicurezza sul lavoro (e sono milioni di euro!) serva ad assumere ed istituire nuovi ispettori anziché contribuire al bilancio della Asl. Come ha detto il presidente

Napolitano «indignarsi non basta più» ed io aggiungo «il silenzio e le parole di circostanza sono una involontaria connivenza».

Dott. Andrea Bagaglio

Morti sul lavoro / 2 Basta lacrime di coccodrillo: adesso facciamo qualcosa

Cara Unità, che la politica si sia finalmente accorta del problema delle morti bianche sul lavoro e che si appresti a legiferare in merito è certo un bene. Tuttavia, come sempre, si tenta di eludere il problema che è quello di combattere il lavoro nero ed effettuare i controlli sui cantieri. Ma se gli ispettori del lavoro non hanno neanche i soldi per la benzina! Investimenti seri che diano seguito alle parole: questo davvero occorre. E poi per favore non si spargano lacrime di coccodrillo, quando da decenni ormai la pratica diffusa dei subappalti e il lavorare al massimo ribasso hanno fatto piazza pulita delle poche (ma costose) misure di sicurezza e prevenzione, guadagnate con dure lotte negli anni settanta. Infine non si parli di martiri del lavoro: il martirio è fatto eccezionale, questo stitilicido quotidiano di morte è invece purtroppo banalmente... normale. A meno che col termine "martire" (il cui significato letterario è testimone) non si voglia intendere la testimonianza del prezzo di sangue pagato a un sistema economico impunemente incontrollato quanto

profitevole.

Piero Antonio Zanibon, Bologna

Caso Telecom Ma che senso ha parlare di italianità?

Cara Unità, l'apertura sulla probabile "cordata Berlusconi-Colaninno" per difendere l'«italianità» di Telecom mi ha preoccupato. Speravo ci fosse un governo pronto a legiferare per evitare i conflitti di interesse che avvelenano da anni il pozzo della democrazia italiana, ma per il momento - a parte proclami vuoti da dare in pasto all'opinione pubblica - non si vede niente. Col rischio che - nel frattempo - il conflitto di interesse si decupli. E soprattutto, mi viene da chiedermi che senso abbia parlare di italianità nel momento in cui prendiamo in considerazione un tale che è nato grazie ai soldi di misteriosissime holding svizzere e che si è sviluppato disseminando finanziarie occulte in giro per il mondo, dal Lussemburgo ai più reconditi off-shore? Forse, prima di invocare salvifiche cordate nostrane, dovremmo chiarirci bene cosa intendiamo per italianità.

Alberto Antonetti, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Musei di scienza? Rischiano l'estinzione

ENRICO ALLEVA DANIELA SANTUCCI

Le dimissioni di Larry Small, direttore di uno dei più prestigiosi musei scientifici del mondo, annunciate il 26 marzo, scuotono la comunità scientifica internazionale. E non potevano non innescare immediatamente un dibattito italiano che già ardeva sotto le braci. Non a caso nelle pagine culturali di Repubblica già si criticava, pochi giorni orsono, surrettiziamente, la proliferazione di festival delle culture e delle scienze, che a parere di alcuni intacca le risorse delle più antiche e prestigiose istituzioni museali italiane. Small, dal 2000 ha diretto il "cluster smithsonian" di ben 19 musei e di 9 centri di ricerca: lunga e gloriosa la tradizione delle loro spedizioni per bottinare nelle lontane africane papuasie e isole indonesiane reperti museali che oggi fanno l'invidia di tutto il mondo scientifico. L'accademia di Scienze Naturali di Filadelfia è stata addirittura costretta a rivendersi parte delle collezioni a causa della scarsità di finanziamenti, altro caso che ha avuto vasta eco nel mondo scientifico internazionale. Fondato dallo scienziato britannico James Smithson nel 1846, con la missione di aumentare e diffondere la conoscenza scientifica, lo Smithsonian Institution ha albergato generazioni di eminenti scienziati, vero e luminoso faro di diffusione della cultura scientifica. Nel dimettersi, Small ha preso atto di 15 lunghi e tristi anni di erosione delle risorse finanziarie a favore di un glamour terzomillennista che sottrae fondi per le attività di ricerca museale, ledendo quella funzione del museo come epicentro e raccordo del mondo composito dei naturalisti (zoologi, botanici, paleontologi, mineralogisti, studiosi anche teorici della biodiversità, ecc.). La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono state le migliaia di dollari sperperati per mantenere una piscina privata e per lucidare un prezioso candeliere, verosimilmente finalizzati a incastonare la rutilante cornice di vip e di altri attori del jet-set, forse nella vacillante speranza di racimolare qualche ricca donazione. Soldi che potevano andare a rendere operativi exhibit interattivi su lunga distanza, in modo tale che i visitatori dei centri museali potessero osservare in tempo reale esperimenti di monitoraggio del comportamento animale ripresi in una delle "oasi" di biodiversità: dove i ricercatori museali la misurano e la proteggono per impedirne il decadimento. Attività altamente istruttive per giovani, studenti, insegnanti, e per un pubblico che in generale ha necessità di essere edotto sull'ecologia delle specie animali e vegetali

più a rischio d'estinzione, con una qualità di offerta didattica innovativa e di forte efficacia. La situazione dei musei scientifici italiani, oggi affidata alle attente cure dell'ex ministro dell'Università e Ricerca Scientifica Luigi Berlinguer, desta analoghe preoccupazioni. Già negli anni settanta, se non prima, il naturalista e presidente dell'Accademia dei Lincei Giuseppe Montalenti, si faceva portavoce delle necessità dei musei italiani. Manca ancora un'istituzione centrale di riferimento, prima immaginata a Firenze e poi in perenne via di realizzazione nella capitale. La scelta è oggi decisamente strategica, in un paese dove le menti illuminate hanno invocato e vanno invocando più scienza per l'innovazione, fonte di benessere sociale ed economico in uno scenario scientifico e tecnologico dove le tigre asiatiche minacciano la qualità del welfare dei paesi tradizionalmente più ricchi. I musei non devono essere visti come ricettacoli di polverose carcasse, pietre, exhibit dove forzare legioni di ignavi studenti, per i quali invece l'alfabetizzazione tecnico-scientifica è ogni giorno più necessaria. I musei sono centri attivi di ricerca e progresso della conoscenza, dove gli esperti del mondo scientifico (anche e soprattutto extramuseale) convergono per seminari, conferenze, iniziative di diffusione al resto della società dei risultati delle loro ricerche. Sono luoghi dedicati ad assaporare le sorti difficili della biodiversità terrestre, dove un giovane può entusiasarsi genuinamente alla scienza e intraprendere una di quelle carriere formative di cui il paese abbisogna sempre di più. Sono insostituibili cripte per motivazioni a perseguire una carriera di scienziato. L'eredità del fascismo sulla cultura italiana è pesante: e purtroppo in qualche forma perdura. Il filosofo Giovanni Gentile riformò l'ordinamento scolastico, relegando scienza e tecnologia in un angusto e tristanzuolo cantuccio. Le generazioni degli attuali decision-maker italiani ne sono ancora evidentemente vittime: testimonianza ne è la scarsità di esperti naturalisti in quelle stanze dei bottoni dove letterati, storici, filosofi e studiosi di scienze sociali decidono delle sorti dei tradizionalmente scarsi finanziamenti italiani. Con i suoi musei in attesa di perenne rilancio, l'Italia va perdendo terreno scientifico e tecnologico. Forma generazioni di giovani analfabeti scientifici, incapaci di quell'abito critico della realtà che scorge le forme delle montagne, i pericoli per l'ambiente, le leggi della fisica e le necessità esistenziali degli ultimi avvoltoi capovaccati siciliani. Giovani che temono lo sviluppo tecnologico, incapaci di comprenderlo.

L'uomo che guardava cadere gli operai

ASCANIO CELESTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Se mandi a quel paese qualcuno non puoi farlo con la erre moscia, e quelle parollette tronche che finiscono sempre con l'accento sull'ultima sillaba mi sembrano poco credibili. Se devo mandare a cagare un francese preferisco farlo a gesti. Mi arrangio col dito medio. Questo programma del ministro degli esteri mi piace solo quando bestemmiano in turco. Ma comunque io non mi interessavo di politica, infatti non dico le parolacce. Io sto in finestra e guardo gli operai che precipitano. Una volta i morti sul lavoro finivano sui giornali, la gente leggeva quelle liste di nomi di morti e si indignava. Fortunatamente adesso i giornali non esistono più e la gente vive tranquilla. C'è solo la televisione satellitare del Parlamento. Io non mi interessavo di politica. La guardo solo quando c'è il programma del ministro del lavoro. Fa vedere i migliori morti della setti-

mana al rallentatore. Mia moglie dice che alla fine della trasmissione il ministro distribuisce i gratta e vinci ai parenti delle vittime. O forse da i numeri del lotto, delle giocate, termini secchi... qualcosa del genere. Ma io non vedo quella trasmissione fino alla fine e non saprei dire con precisione. Io non mi interessavo di politica e infatti io non ci capisco di lotterie. Io preferisco i videotelefonati. Sto in finestra e quando un operaio precipita lo riprendo col cellulare. Sono riprese amatoriali che scambiano su internet. Oggi in cambio di un rumeno che si infila sulla sbarra di un cancello mi hanno mandato due minatori cinesi intossicati. Mi sono fatto una bella collezione di manufatti inghiottiti da turbine, manovratori precipitati dalle gru o schiacciati dal carroponete. Mi piace vedere la gente che muore sul lavoro mentre me ne sto seduto in mutande sulla mia poltrona ergonomica. Io abito qui e non mi posso permettere di andare in giro per il mondo a vedere operai che muoiono in altre nazioni. Meno male che c'è internet. Io sto in finestra e guardo gli operai che precipitano. Ho questa passione e appena posso torno a guardare dalla finestra. Oggi è una giornata fiacca. Sono morti solo cinque o sei muratori.

Invece ieri ne ho visti precipitare almeno due dozzine. Era un luna park, tutto il condominio faceva il tifo dalla finestra. Persino mia moglie si è affacciata a vedere il disastro. Eppure in televisione sul canale satellitare del parlamento il sabato fanno la gara di ruffi. Io non la vedo perché a me non interessa la politica. Il mese scorso per poco non casca il governo perché si è scoperto che il presidente del consiglio rutta in play back. Poi per il bene della nazione hanno cambiato la legge. Adesso il portavoce può ruttare al posto del premier. Io non mi interessavo di politica e infatti io non ci capisco di ruffi. Mi appassiona solo quando fanno la gara di puzze al senato perché lì le maggioranze sono riscate e contano soprattutto le performance dei senatori a vita. Io sto in finestra e guardo gli operai che precipitano. La maggior parte dei muratori lavora al nero, ma appena qualcuno s'ammazza... il padrone lo deve assumere. Ogni anno muoiono migliaia di persone sul lavoro. Con l'assunzione di tutti questi morti il governo sta combattendo la disoccupazione. Ci sta più gente assunta regolarmente sottoterra nei cimiteri che in fabbrica. Io sto in finestra e guardo gli operai



che precipitano. I morti sul lavoro sono diventati un'attrazione. Si fanno pure viaggi organizzati in tutto il mondo per andare a vedere operai lanciati dalle impalcature o gettati sotto pale meccaniche. C'è gente che se ne va in giro per il mondo a fare i safari nelle miniere cinesi, nelle piantagioni afgane dove c'è gente che muore. Certi se ne vanno in crociera a largo delle coste pugliesi e siciliane per vedere gli extracomunitari affogare prima ancora di arrivare nei cantieri dove si faranno ammazzare lavorando sottopagati al nero come ma-

novali. Ma così è troppo facile. Dopo un po' fai l'indigestione. È come andare a caccia al giardino zoologico. Io non sono uno sciacallo. Io c'ho una morale. Io sono una persona onesta. E poi con tutta la gente che muore di lavoro in Italia basta avere un po' di pazienza. Basta mettersi davanti alla finestra e dopo un po' un operaio precipita.

Il testo è tratto da «Inchiesta da seduto» andata in onda domenica sera a «Parla con me» su Rai Tre

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Oltre una ventina, forse addirittura ventinove studenti ammazzati, poco dopo l'alba, in un dormitorio del Virginia Tech, a Blacksburg, non molto distante da Washington. A colpi d'arma da fuoco, uno dopo l'altro, non un'autobomba come quelle a Baghdad. Un solo assassino solitario. Nel momento in cui scriviamo non si capisce ancora cosa sia esattamente successo, nemmeno chi sia l'assassino, il perché. Forse un loro compagno di scuola, forse l'amico di una loro compagna di scuola. Uno studente, o forse no. Un asiatico, o forse no. Un sequestro di studenti andato male, o forse no. L'unica cosa evidente è che somiglia come una goccia d'acqua ad altre stragi del genere: il bagno di sangue del 1999 a Littleton, in Colorado, quando due studenti erano entrati armati di tutto punto nella mensa della scuola e avevano ammazzato sistematicamente 12 compagni prima di suicidarsi, il massacro del 1966 all'Università del Texas, quando un giovane si era arrampicato armato sulla torre dell'orologio e da lì aveva aper-

I fantasmi di Columbine

to il fuoco uccidendo 16 persone prima di essere a sua volta abbattuto. Succedeva prima dell'11 settembre e succede dopo, succedeva prima del terrorismo islamico e succede dopo. Succedeva prima del terrorismo ultrà interno (Timothy McWeigh e la bomba di Oklahoma City, 168 morti, 500 feriti, sono del 1995). Non è necessario ci siano motivazioni ideologiche, politiche, religiose. Sappiamo che le milizie ultrà locali hanno ancora in questi ultimi anni, programmato stragi più efferate di quelle di Al Qaeda. Le statistiche privilegiano in genere un movente: la vendetta per un'ingiustizia subita, il fatto personale. Difficile fare un fascio, scorretto cercare un'unica spiegazione. Un filo conduttore comune però: che si tratta di massacrati a scuola assolutamente "domestic", "made in Usa", "american as the apple pie", quanto la torta di mele si direbbe da quelle parti, stragi senza precedenti in Occidente e forse nemmeno altrove, "unheard of", di cui non si è mai avuta notizia, nella vecchia Europa. Anzi, qualcosa che dalle nostre parti non riusciremmo nem-

meno a immaginare (possiamo immaginare un attentato, persino una scuola o un asilo, o uno stadio fatti saltare in aria, possiamo immaginare le più disgustose violenze allo stadio, pigia pigia assassini, ma non qualcuno, uno studente o un professore che entrano in classe e cominciano a sparare ammazzando decine di ragazzi. Da cosa dipende la differenza? Ogni volta che succede in America viene messa sotto accusa la facilità con cui, in molti Stati americani, è possibile procurarsi armi da guerra. Dopo ogni strage ci sono proteste e inviti a proibire la libera vendita delle armi. A cui si risponde che sono già proibite, non avrebbero mai dovuto esserci in mano agli autori di quei massacrati. È una tragica ironia che le armi siano severamente bandite dalle università, dalle scuole e dalla loro vicinanza, ma certo è più facile procurarsi un fucile d'assalto in America che dalle nostre parti. E anche le munizioni. In «Bowling for Columbine», il film di Michael Moore seguito alla strage in Colorado, la troupe del regista le va tranquillamente a

comprare nel supermarket. C'è chi tira in ballo le radici profonde, storiche, della predisposizione alla violenza in Usa. Ci sono stati studiosi che l'hanno fatta risalire addirittura al '600, ai primordi della schiavitù, alla particolare ferocia necessaria per tenere a bada le rivolte degli schiavi indigeni o neri d'importazione (commisurata alla ferocia dei ribelli). Altri hanno messo l'accento sull'epopea della Frontiera, sulla legge del più forte, il diritto a portare armi per difendersi, sul peccato originale di un paese che, per diventare quel che è, ha dovuto fisicamente sterminare coloro che ci abitavano prima. C'è chi ricorda che persino la lotte operaie e sindacali in America avevano tradizionalmente una ferocia inaudita (a colpi di fucile e di dinamite, altro che brigate rosse!). Altri ancora, tirano in ballo la predisposizione a farsi giustizia da sé, rimediare in proprio al riparare torti che lo Stato o altri non sono in grado di rimediare. Qualcuno magari troverà un rapporto tra la violenza all'interno e le recenti tentazioni di farsi giustizia da soli contro il terrorismo e

in genere in campo internazionale (io, preferisco dirlo subito, non sono di questo parere, mi sembra non c'entri molto). Che farà, come al solito, inarcare le sopracciglia in un'America poco disposta a farsi fare la lezione, in tema di violenza, dalla sponda opposta dell'Atlantico, da un'Europa che nell'ultimo secolo ha avuto due guerre mondiali, l'olocausto, alcuni stati di polizia, e diversi movimenti terroristici. A ogni strage seguono nuove tornate di discussione. In America innanzitutto, come è ovvio, e poi di rimbalzo da noi. Prima di tutto bisognerebbe cercare di capire meglio che cosa è successo. La meccanica, il movente. Subito dopo Columbine, dei due studenti serial killer si era detto che sarebbero stati membri di una società studentesca estremista, che sarebbero stati ammiratori di Hitler, e così via. Poi, mesi dopo, è venuto fuori che nulla di ciò che si era detto all'inizio corrispondeva a verità, che le cose erano molto più semplici, e allo stesso tempo molto più complicate e inspiegabili. Per il momento dobbiamo accontentarci di una sola certezza: che da noi, in questa maniera, in queste proporzioni, non succede. In America, succede ripetutamente.